

26 Maggio

SANTISSIMA E GLORIOSA GIORNATA “Dimenticare qualunque affanno”

UN DOCUMENTO UNICO

La luce di un momento può illuminare tutta una vita.

Ne era certo il diacono Guanella quando un mese prima di essere ordinato sacerdote scriveva la bella e famosa lettera al giovane don Adamini, che probabilmente aveva scelto come sua guida spirituale. Don Francesco Adamini aveva allora 35 anni e si trovava da qualche tempo come coadiutore a Villa di Chiavenna. Quando nel 1863 era rimasta vacante la parrocchia di Fraciscio, ne avevano temporaneamente incaricato a lui la cura e fu in quell'occasione che i due ebbero modo di frequentarsi. Nel 1865, poi, don Adamini era sceso di nuovo a Villa di Chiavenna, parrocchia confinante con quella di Prosto alla quale era stato assegnato don Guanella come chierico teologo. Così i due si erano ritrovati.

Siamo alla vigilia dell'ordinazione e don Luigi ancora non sa molto del suo futuro, perché la Diocesi in quel momento è sede vacante per la morte di mons. Marzorati e il reggente mons. Calcaterra ancora non scioglie le riserve. Lui deve tuttavia predisporre per la sua Prima Messa che sarà celebrata a Prosto per la Solennità del Corpus Domini e così affida a don Adamini la preparazione della predica d'occasione.

Finalmente arriva la notizia attesa: resterà a Prosto anche dopo l'ordinazione, in aiuto a quell'Arciprete. È il Lunedì 23 Aprile del 1866 e subito ne scrive emozionato all'amico, al quale non saremo mai grati abbastanza per averci conservato questo documento prezioso di don Luigi alle soglie del presbiterato:

“Carissimo mio Signor Adamini!

Ella deve esser tutto mio ora che Monsignor Calcaterra ha accertato il mio Signor Arciprete che mi lascerà presso la veneranda carissima di lui persona, anch'io vado fantasticando sul mio avvenire; e meditando così mi confermo che Ella è tanto buona che vorrà accettar la mia confidenza epperò giovarmi con quelle conversazioni e con quelle care espansioni di animo che commuovono ed edificano al bene. Questo genere di comunicazione io mi riprometto sarà per essere per me come una seconda vita.

Quotidianamente o poco meno, io vorrò fare la sera una passeggiata di diporto, voglio studiare, studiare, studiare, glielo prometto, ma quando la sera andando a diporto mi troverò seco Lei mi rifarò tosto delle fatiche della giornata. Così basti per ora; rimane che Ella possa accettare la mia confidenza come non ne dubito, io della Sua ne sarei troppo lieto e fortunato.

Intanto la ringrazio del discorso che per la mia prima Santa Messa sta preparando.

Io gli devo perpetua gratitudine per la premura con cui Ella coopera soprattutto a festeggiare la grandissima solennità della mia prima Santa Messa, quella santissima e gloriosa giornata la più bella della vita mia, giorno cui riandando nella mente negli anni avvenire io dovrei dimenticare qualunque affanno per balzare di gioia e di gratitudine. Ella però me ne prepari l'ingresso a questo Ministero d'altra parte tremendo e terribile.

Mi raccomandi però al nostro buonissimo Iddio nel Santo Sacrificio cui ha la grande fortuna di offrire ogni dì, mi raccomandi alla comune Nostra Madre, che io prometto fare altrettanto, e di conservarne vivissimo affetto...

Accetti di buon animo questi miei poveri sentimenti e mi creda tutto suo in Gesù Cristo.

Devotissimo e affezionatissimo servo, diacono Luigi Guanella.”

Sentimenti poveri -scrive don Guanella- ma c'è già tutto l'uomo e la sua coscienza: la grandezza dell'ora, la povertà della stoffa umana, la tendenziale natura di sognatore e l'entusiasmo come nota di fondo, quasi un colore dell'anima.

Dovessimo riconoscere una connotazione permanente nel sacerdozio di don Luigi, credo che potrebbe essere l'entusiasmo, abitualmente considerato come una effervescenza giovanile e quindi spesso bollato come qualcosa di immaturo e di imponderato. Credo che abbia accompagnato don Guanella fino alla fine, tanto che lui stesso scherzosamente si definiva il *'puer septuaginta annorum'* nell'autobiografia: un ragazzo di settant'anni. Ma un ragazzo.

Restare ragazzi nell'animo grazie all'entusiasmo, che non è una qualità che uno possa decidere: è conseguenza. Anche etimologicamente 'entusiasmo' viene da *'en theos'*, in Dio. Cioè con Dio dentro, tutt'altro che effervescenza passeggera.

La lettera-programma scritta a un mese dall'ordinazione ci apre uno spaccato della sua interiorità: non c'è ancora la pienezza della teologia e dell'esperienza pastorale che troveremo più avanti, ma vi è già la tensione di tutta la vita, dove da un lato c'è la visione di Dio "buonissimo" e dall'altro lo sgomento della propria pochezza. Don Beria direbbe che le dominanti ci sono già tutte, anche se in abbozzo. Emerge la figura di un giovane che si sente impreparato per il *"ministero tremendo e terribile"*, ma è fiducioso e va fantasticando l'avvenire, in una fase piena di illusioni comune a tanti seminaristi, in cui istintivamente vi è la tendenza a crearsi delle immagini del ministero futuro.

L'anniversario dell'ordinazione del Fondatore può aiutarci a meditare sul suo sacerdozio, in forma attualizzata: cosa dice a noi oggi quel modo di essere preti? Possiamo raccogliere alcune suggestioni di quel ministero *"di fuoco"* usando parole sue? Ci sono fotogrammi che possiamo ritagliare del suo essere prete? Ne scelgo uno su tutti: la luce che seppe trovare entrando nelle contrarietà.

QUASI UN ACCANIMENTO

Credo che potremmo dividere quasi in tre tempi il sacerdozio del Fondatore: prima del fallimento su Traona (Prosto, Savogno, Torino e Traona), dopo Traona (i nove mesi della grande confusione e dell'umiliazione: Morbegno, Milano, Gravedona, Olmo), e gli anni della sua avventura di Fondatore (Pianello, Como...).

Si tratta di tre momenti diversi, anche se alcune caratteristiche sono permanenti nel suo ministero; a me pare che un tema ricorrente dei suoi 49 anni di sacerdozio sia la presenza delle opposizioni, in forma di prova sfibrante. Nessun sacerdote è esente dalle fatiche del ministero, ma don Guanella è tra quelli che ha dovuto misurarsi con un livello di prove che egli stesso più volte definisce persecutorie, quasi un accanimento.

Lungo gli anni cambiano gli attori ma il morso è permanente e alla fine che resta? Davvero mirabile il racconto dell'autobiografia dove emerge il servitore del Vangelo ormai oltre lo zoccolo duro dei contrasti, capace di leggere la sua storia come regalo:

"A Traona il don Guanella trovò tutte le difficoltà che avrebbero scoraggiato molti cuori di buona volontà, ma egli non disperò mai"

"Le dicerie e il fatto della caduta dell'opera di Traona confermarono l'opinione pubblica che il don Guanella era un esaltato, e doversene guardare da ognuno"

“Non rare volte avvengono malintesi e disillusioni... ma bisogna non badare e compatire sempre e fare del bene a chi ci fa del male e, per non perdere il merito, prendere tutto dalla mano di Dio”

Mi pare che potremmo considerare diversi livelli di prova nel suo ministero. L'isolamento in cui è posto dall'esterno, le difficoltà interne alla sua fondazione, le conseguenti prove interiori.

Anzitutto **il rifiuto come pressione costante** sul suo sacerdozio, cioè quella sensazione di emarginazione a cerchi concentrici che partiva già dai suoi familiari, si estendeva ai suoi confratelli, passava per i suoi superiori, raggiungeva anche le autorità civili. Non è facile essere preti in un contesto di rigetto permanente. Il suo è il fondo di un uomo che si illude continuamente di essere compreso, ma che si scontra con un muro di opposizione che esprime diffidenza, invidia, sospetto, malizia.

Che sia il marchio del dissidente sovvertitore in seguito alla pubblicazione del famoso *Saggio* negli anni di Savogno o l'etichetta di eversivo a proposito della scuola di Traona o il bollo dell'impiccione pericoloso che lo precede a Pianello e che intimorirà le suore del Coppini, poco cambia. Attorno a lui è evidente una frattura permanente di fronte a cui si dividono gli animi e che produce in lui una lacerazione: la sua gente lo ama, ovunque, ma gli altri lo affossano. *“Fare del bene in patria”* era la sua vocazione profonda, ma la sua patria è ingrata e insensibile. Partire? Tornare? Restare?

Non cambierà molto il panorama durante gli anni da Fondatore perché non sarà facile far capire il suo progetto, che si tratti dei Dicasteri vaticani o dei vari Vescovi, dei Sindaci o delle Prefetture. Confusionario, superficiale, disorganizzato saranno i giudizi più benevoli; né si può del tutto condannare chi lo condannò perché la misericordia usa un alfabeto davvero incomprensibile, crea un suo disordine e pecca nella forma. Critiche a valanga sull'uso del denaro, sull'accettazione delle vocazioni, sulla eterogeneità dei suoi poveri, sulla formazione di candidati, sull'organizzazione della vita interna, sulla irragionevolezza della sua apertura. Appunto: sulla larghezza.

Una seconda serie di prove gira intorno alla **vita interna delle sue Fondazioni**. Tutti sanno che vi fu sempre una tensione molto accesa tra chi chiedeva rigore e osservanza scrupolosa della regola e coloro che invece avevano abbracciato la 'nuova formula' di vita religiosa così come appariva nella persona e nella proposta di don Guanella, più ariosa e flessibile. Tensione tanto forte da culminare in quella che la nostra storia registra come *'la secessione di bergamaschi'*, all'indomani della morte di don Luigi. E si noti che nella tensione tra un'interpretazione rigida e una più aperta della vita religiosa, se da un lato vi era don Guanella, dall'altro vi erano confratelli come Mazzucchi e Bacciarini, cioè i primi amici, i più grandi collaboratori. Incomprensione al massimo grado; in gioco vi erano pregiudizi e diffidenze proprio verso di lui, verso don Guanella, e verso il modo di concepire la nuova fondazione.

Il Fondatore aveva insistito da sempre sul distintivo del *'vincolo di carità'* che per lui non era una blanda alternativa alla solennità dei voti religiosi. In sé don Guanella concepiva tale vincolo come legame superiore a quello giuridico per definire il senso di

appartenenza alla famiglia. La realtà fu più deludente: divisioni, conflitti, malumori e scontentezze segnavano la vita di molte comunità. Nelle sue case molti erano poco più che ragazzi o ragazze, cresciuti insieme, con la difficoltà di riconoscere e distinguere i ruoli e obbedirsi a vicenda.

Capitolo a parte i casi difficili: don Crippa che passa il tempo all'osteria, don Bacciarini che sul più bello fugge alla Trappa, don Rota incline al pettegolezzo e alla mormorazione pesante, don Gramatica impulsivo e imprevedibile, don Formentelli in fuga con una ragazza, don Cugnasca intelligente e capace ma burbero e autoritario, don Panzeri sperperatore imprudente. E poi don Bignotti, dalla predicazione brillante, con la passione di girovagare e l'attrattiva della vita sciolta; don Bormetti che chiedeva sfacciatamente soldi a tutti, fino al sindaco di Roma, l'Ebreo Nathan e ai Cardinali di Curia, mettendo don Guanella in difficoltà innominabili...

Bisognerebbe aggiungere le tragedie, le morti improvvise e premature, la triste guerra che venne a mietere braccia tra i figli di don Guanella. Delle Suore neanche parlare: fu uno sterminio di giovani vite stremate dalla malattia e dalla fatica, complici l'imprudenza e la malnutrizione. Tra i Servi della Carità morirono prima del 1915 tre seminaristi, cinque preti novelli e tre fratelli laici: età media 22 anni.

Ultimo versante da leggere a questo riguardo sarebbe **la risonanza interiore** delle prove. Quanto al confino di Olmo egli dice di sé in una battuta: *“don Guanella si chiuse nella mestizia del suo cuore”*. Ci furono lo scoraggiamento, gli alti e bassi emotivi, la tentazione ripetuta di mollare tutto e partire per le terre di missione.

Altro è la passione esteriore, altro è il suono di quelle percosse nell'anima; in fondo dai carabinieri sotto il pulpito dei tempi di Traona al Visitatore apostolico imposto dalla Santa Sede nel 1912 cosa era cambiato?

Soggetto pericoloso, da marcare stretto e da limitare.

LA REAZIONE

Una lettura globale delle fonti in nostro possesso, soprattutto dell'epistolario e delle memorie autobiografiche, ma anche di molte pagine del Bollettino *'La Divina Provvidenza'* ci darebbe una visione netta del modo in cui don Guanella visse il suo ministero ondeggiato da tante maree. Farei sintesi intorno a tre polarità.

La coscienza del dono di Dio. In altre parole: la fiducia radicale nel carisma ricevuto, espressa in tutte le tonalità. Don Guanella appare il sacerdote ostacolato che non smette di credere nella forza della chiamata, anche se tutto si sgretola intorno a lui. Abituamente l'accanimento delle prove sulla nostra psiche e sul nostro corpo produce un'attenuazione del senso di sé e della propria missione, un indebolimento della carica vitale, anche un certo tasso di paura permanente. Determina dubbi.

Per don Luigi, tutto può cadere o minacciare di cadere, ma non la certezza della chiamata di Dio; non vi riescono i nemici, non l'ottengono i superiori, non lo scalfisce neppure la carezza degli amici e la suggestione del bene possibile altrove, magari con don Bosco. Ci sono punti in cui la fiducia nel carisma appare in lui impressionante, come quando Roma cerca di 'inquadranne' la carica innovativa dentro le maglie del

diritto e il buon padre Claudio Benedetti, redentorista, lo consiglia di adeguarsi, pena la non approvazione; don Guanella non abbassa il prezzo e non è disposto a negoziare quelli che sono i suoi punti fermi. Sa che Dio lo vuole. E lo vuole così; per cui non cede al ricatto dei nemici o ai suggerimenti degli amici.

La cornice in cui questa fiducia di don Guanella si esprime è tutt'altro che invitante e favorevole. Le circostanze in cui egli si trova a fare discernimento sono oscure e penose; nulla gli dice *"vai avanti"*. Tutto sembra avvisarlo che la direzione è sbagliata ed emerge quasi un destino da burla perché quando ottiene licenza e libertà non si presentano le condizioni e quando ci sono le condizioni ne è impedito.

A Traona si era sentito dire: puoi fare. E tutto gli si gira contro, sfavorevolmente. A Pianello dove tutto è quasi in attesa di lui, ne è tenuto lontano. Per Como, quando si riesce ad aprire, non gli viene concesso il permesso di lasciare la parrocchia di Pianello; insomma la classica situazione di avere il pane e non avere i denti o di avere i denti quando manca il pane. C'è da rodersi il fegato.

Un aspetto da tenere in conto è la sua tendenziale ipotesi positiva sulle persone e sulle cose; certo non si presenta come un ingenuo o uno sprovveduto, ma di solito è portato a fidarsi, salvo poi rimmetterci tutto, nome e soldi. A fronte della sua apertura sincera e lineare, il contesto in cui si muove è, abitualmente, meschino e pieno di sotterfugi. Ci si aggiunga il suo entrare in spaccata sulla realtà, senza arrotondare troppo le parole e con profonda schiettezza. Parlando di sé scriveva ne *'Le Vie della Provvidenza'*:

"Gli pareva impossibile al don Guanella di tacere la verità e non la tacque mai né in Chiesa né fuori, e di qui le malevolenze, le minacce e le sorveglianze politiche... Le vie oblique e le timidità non le conobbe mai".

Voglio dire che la coscienza forte della sua missione, se si considerano le circostanze in cui essa si sviluppò, è davvero prodigiosa.

Il vero miracolo non mi pare l'essere rimasto a galla di don Guanella, ma l'aver espresso, in quel quadro oscuro e modesto, un amore irriducibile verso i suoi oppositori e una lettura provvidenziale dei vari incidenti; ci sarebbe da scrivere -per esempio- una monografia sul rapporto tra don Luigi e i suoi Vescovi. In fondo perché il cardinal Ferrari emerge fra tutti? Forse perché è straordinario? No, probabilmente è l'unico che don Guanella considera normale: così dovrebbe essere un vescovo con un suo prete: padre, amico, fratello. Soprattutto vicino, magari anche disposto al rimprovero, all'occorrenza, ma sempre in attitudine di abbraccio.

Mai la vita lo portò alla disobbedienza o alla guerra; c'è in lui come una passione invincibile per cui non cede mai il passo allo sdegno e all'amarezza. Se necessario impugna la penna e scrive, chiarisce, illumina. Qualche volta le parole si fanno forti, ma lo esigono il tema o le circostanze, non l'ira.

Ritengo straordinario questo modo di rispondere. Potremmo pensare a quando ci sentiamo sotto processo o poco accolti, vittime della freddezza e delle chiacchiere, etichettati e tenuti a distanza. Abitualmente ci si chiude.

In tutta la letteratura a nostra disposizione, per ciò che concerne le relazioni di don Guanella con chiunque, non vi è mai una sola frase che possa dire chiusura. Considero questo ‘santità’, cioè la capacità di conservare una visione grande della propria missione in circostanze becere e ristrette, attraverso una dedizione mai smentita che è propria della carità, per cui non si smette mai di attendere e di crederci, di provarci e riprovarci. In fondo fu anche furbizia, perché la santità ha una sua astuzia: di solito non presta il fianco. Se don Guanella fosse stato disobbediente e ribelle quale storia leggeremmo oggi? Un copione noto nella storia di Santa Madre Chiesa.

IL FRUTTO

Quale fu il regalo per don Guanella? Cosa ne ricavò dalla sua infinita pazienza? Letture di superficie direbbero che il suo ministero ne restò penalizzato; di fatto fu ritardata l’ora della misericordia di quasi venticinque anni perché solo nel 1890 gli fu accordato il permesso di dedicarsi alla sua Fondazione a tempo pieno e morì senza vederla definitivamente riconosciuta dalla Chiesa che aveva servito e amato nell’obbedienza più straziante.

Don Guanella la pensò diversamente. Una delle pagine più commoventi della sua autobiografia parla della gioia che Dio semina nelle prove:

“Le medesime contraddizioni ed avversità, sia di corpo o di mente o di cuore, Iddio buono le converte in pioggia d’oro, e le bufere di tempesta in tanti chicchi come pietre preziose che arricchiscono l’abitazione del cuore religioso, tabernacolo vivente dello Spirito Santo.”

Era passato mezzo secolo da quella vigilia di prima Messa eppure la nota chiave era la stessa: Iddio buono. Iddio buono. Non un passo indietro su questo punto.

Ma soprattutto la lettura delle avversità trasformate in grazie. Non si trattava di trovare un equilibrio tra le gioie e le sofferenze -ogni cammino umano è fatto di prove e di soddisfazioni- ma di riconoscere le gioie dentro le sofferenze in cui si era entrati. Riconoscere che le prove stesse producono le loro consolazioni: tu ci entri, le assumi e Dio te le trasforma. Perché? Perché è buono e tutto quello che tocca diventa bontà.

Don Guanella vive il ministero sacerdotale sapendo di assumere in sé le sofferenze di Cristo e le vive come tali. Solo così riesce a parlarne, le descrive con libertà e franchezza, quasi con toni un po’ spregiudicati; a volte ci ride sopra, quasi divertito. Ma noi?

La reazione umana più naturale è la ripugnanza perché nessuno entra volentieri nelle sue prove. Arrivano e tu cerchi di schivarle, fisicamente e psicologicamente non ci entri, le neghi non le guardi in faccia. Magari anche perché credi di non farcela.

Sono eventi che consideri ‘a lato’ del tuo percorso, uno sbaglio, qualcosa che non doveva esserci. Lentamente le marginalizzi e diventano come un corpo estraneo che non fa parte della tua avventura d’uomo.

Don Guanella sperimentò il frutto della pazienza perché non considerò le avversità come suoi fallimenti personali, una sorta di sconfitta di chi si credeva bravo e all’altezza, ma che disgraziatamente era incappato nella smentita dei fatti. Lo Spirito Santo di cui si sentiva ‘tabernacolo’ lo aveva portato a maturare una certezza: le avversità sono un modo con cui Cristo realizza in me il suo Regno e lui soffre con me

per quello che mi capita nel ministero. Insomma non si tratta di un incidente, ma di una componente.

Dentro e sotto a questo modo di vivere le cose c'è il vecchio segreto di sempre: la Provvidenza e la fiducia sconsiderata nella sua presenza amorevole. Il catechismo la chiama fede. Chi è istruito dallo Spirito Santo ha un suo modo di leggere la vita e le sue stagioni. Il passato è una fortuna, il presente è un'occasione. E il futuro? E il futuro non fa paura perché uno lo sa "in chi ha riposto la sua fiducia".

Contemplo il sacerdozio di don Guanella e fisso un punto di prospettiva nel mio animo: quel suo stare di fronte alle vicende senza l'ansia di chi va in frantumi per la prima notizia cattiva che giunge e senza troppi progetti; Dio suggerisce la mèta e le vie per arrivarci, poco a poco. Si sente prete per il dono dello Spirito ricevuto e la forza del carisma gli viene dallo Spirito. Questo non elimina la debolezza e nulla è più lontano dalla verità di un don Guanella sicuro di sé, che non vacilla mai, senza dubbi e dedito a rafforzare gli altri. Anzi l'ultimo fotogramma della sua vita è di una paralisi invalidante su un letto che lo vede privo di forze e di senno. Fragile, minato dalla malattia.

Solo in quell'ultimo mese la verità dell'uomo venne a galla e cessarono tutte le critiche; in quel momento apparve il servitore di Dio, in tutta la sua grazia e con tutta la sua debolezza, che è la nostra verità più vera.

Torno alla lettera della vigilia, un mese prima dell'ordinazione:

*“santissima e gloriosa giornata la più bella della vita mia,
giorno cui riandando nella mente negli anni avvenire io dovrei dimenticare qualunque affanno per
balzare di gioia e di gratitudine”.*

Dimenticare qualunque affanno; era stata la proiezione dell'avvenire più spontanea ed era il bilancio di una vita, il punto su cui il sacerdozio del padre si fa scuola per noi: esiliare gli affanni, soprattutto quelli inutili. C'è la Provvidenza.

don Fabio Pallotta, guanelliano

26 Maggio 2016

150° ORDINAZIONE SACERDOTALE DON GUANELLA